

Maschere Musica

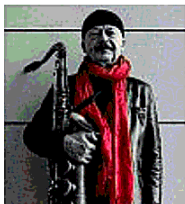
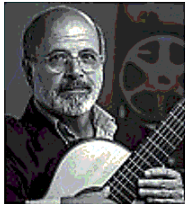
Downtown
di Stefano Righi

Stanza 217

La stanza 217 dello Stanley Hotel, a Estes Park (Colorado), ospitò negli anni Settanta lo scrittore Stephen King e la moglie. Fu qui, in un albergo che stava per chiudere prima dell'inverno, che nacque l'idea di *Shining*, il

romanzo che poi divenne il film di Stanley Kubrick. Ancora oggi si organizzano tour di appassionati del genere horror in quello che, nella fantasia di King, divenne l'Overlook Hotel, con tappa fissa alla stanza 217.

i



Reunion Fu un gruppo storico che osò audaci contaminazioni tra jazz e rock. Torna a Firenze il 23 luglio: insieme per divertirci, abbiamo cose nuove da dire

Gran mix anni Settanta Suonala ancora, Perigeo

di CLAUDIO SESSA

L'appuntamento
Il Perigeo tornerà a esibirsi per un'unica data il 23 luglio al Musart Festival di Firenze (ore 21.15, biglietti € 25,30-57,50) che nella piazza della Santissima Annunziata inviterà dal 13 al 24 luglio Roberto Bolle, Nicola Piovani, Francesco De Gregori, Steve Hackett, Caetano Veloso e altri.

Il gruppo
Il Perigeo ha inciso 5 album in studio: *Azimut* (1972), *Abbiamo tutti un blues da piangere* (1973), *Genealogia* (1974), *La valle dei tempi* (1975) e *Non è poi così lontano* (1976). Nella foto grande la band negli anni Settanta: da sinistra Bruno Biriaco (Roma, 1949), batteria; Tony Sidney (New York, 1952), chitarra; Giovanni Tommaso (Luca, 1941), basso e leader; Claudio Fasoli (Venezia Lido, 1939), sassofoni; Franco D'Andrea (Merano, Bolzano, 1941), tastiere, e si aggungerà il percussionista Pachó Rossy. D'Andrea sarà sostituito a Firenze da Claudio Filippini (Pescara, 1982). Qui sopra dall'alto: Biriaco, Sidney, Tommaso, Fasoli, Filippini (foto di Stefano Celliberti) e Rossy

Il Perigeo è stato un gruppo storico del jazz italiano: fra il 1971 e il 1976 Giovanni Tommaso, il più brillante contrabbassista della sua generazione, raccolse attorno a sé Franco D'Andrea (tastiere), Claudio Fasoli (sassofoni), Tony Sidney (chitarra) e Bruno Biriaco (batteria). A volte si unì a loro il percussionista Tony Esposito. Il gruppo incise per la Rca 5 dischi e 2 album dal vivo uscirono postumi. In autunno Luigi Onori pubblicherà per Stampa Alternativa un libro sul gruppo. Il Perigeo ha effettuato nei decenni qualche rarissima riunione speciale; ora (con l'unica sostituzione di D'Andrea, cui subentra Claudio Filippini, e l'aggiunta del percussionista Pachó Rossy) si ripresenta per un'unica data il 23 luglio al Musart Festival di Firenze (13-24 luglio). Abbiamo conversato con Tommaso, toscano adottato da Roma, e con Fasoli, veneziano da molti anni a Milano.

Che cosa vi ha spinti a riunirvi?

GIOVANNI TOMMASO — Conta certamente il fatto che abbiamo tutti una certa età, dobbiamo approfittare di questa occasione. E il discorso vale per i fan storici, che ancora oggi quando mi incontrano chiedono di poterci rivedere. Ma anche una quantità di giovani ascolta con piacere le nostre incisioni.

CLAUDIO FASOLI — È vero, negli anni Settanta il Perigeo era molto popolare, ma forse oggi il suo nome crea più fascino. Comunque il motivo principale che ci spinge a suonare di nuovo insieme credo sia il divertimento.

GIOVANNI TOMMASO — Sicuramen-

te non è un'«operazione nostalgia».

Siete stati fra i primi a inserire il jazz nella dimensione degli strumenti elettrici. Oggi tutto è cambiato.

GIOVANNI TOMMASO — Penso che qualsiasi musicista della mia generazione, non solo fra i jazzisti, sia stato folgorato dal disco di Miles Davis *Bitches Brew*. Era un universo di concezioni nuove da esplorare. Con il Perigeo tentammo una strada italiana per quella musica, volevamo inserire in un discorso unitario le sperimentazioni del jazz, la carica del rock ma anche il gusto della melodia. Non avevamo paura di suonare cose «leggere», vicine se vogliamo alle canzonette di allora, ma era qualcosa che nasceva spontaneamente, non fu mai un'operazione a tavolino.

CLAUDIO FASOLI — Esploravamo nuovi colori, nuovi ritmi, ci trovavamo nel pieno di qualcosa che era più di una scoperta: era piuttosto una rivelazione. Io credo che la sonorità del gruppo fosse decisamente originale, per esempio l'impasto fra la chitarra elettrica e il mio sassofono contralto era davvero raro. Ci paragonarono ai Weather Report ma in effetti il suono dei due gruppi era parecchio diverso.

GIOVANNI TOMMASO — Era un suono molto legato alle tecnologie del periodo, che noi spesso manipolavamo e personalizzavamo. Ricordo una gigantesca pedaliera per il mio basso, che tenevo direttamente in una valigia; mi permetteva anche degli effetti stereofonici che ci divertivano molto. Ecco, noi siamo rimasti legati a quell'epoca. Così come ripropo-

Il libro del pianista

La leggerezza di Campanella

di GIANCARLO RICCIO

È tutto felicemente giocato sulla contrapposizione tra leggerezza (calviniana, non solo «occidentale») e materialità il nuovo libro del maestro di pianismo Michele Campanella, che ha appena compiuto 72 anni. E in *Suono, pensieri e divagazioni di un musicista fuori dal coro* (Castelvecchi, pp. 173, € 19,50) è la materialità a essere sconfitta, a vantaggio, scrive, «della leggerezza, processo umano e modo di volare più rapidi e più in alto». Il maestro discetta delle forme (la Sonata, svolta storica quanto la rivoluzione industriale), della necessità in musica di sfondare il non indispensabile. Poi rielabora il forse troppo intenso rapporto con Liszt e si concede un ricordo di Vincenzo Vitale del quale fu allievo, tanto da aggiungere a «la Lettura»: «Con consapevolezza mi dichiaro napoletano, figlio cioè di un modo di suonare, di un modo di pensare la musica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

remo i brani di allora, useremo anche gli strumenti degli anni Settanta. Non ci sentiremo a nostro agio con i sintetizzatori e i campionatori di oggi. Ma naturalmente tutti noi siamo molto cambiati, abbiamo fatto le esperienze più varie e la musica sarà inevitabilmente immersa nel mondo contemporaneo.

CLAUDIO FASOLI — È la forza del jazz. Il suo linguaggio cambia in continuazione, ogni musicista ha sempre cose nuove da dire.

Eravate, in effetti, un gruppo di jazzisti che si avventurava nel territorio del rock e del pop.

GIOVANNI TOMMASO — Sì, e alla stampa specializzata questo non piacque. Quando diedi vita al Perigeo feci subito un discorso agli altri: «Guardate che sto travianovi, la critica ci sparerà addosso». Fui facile profeta...

CLAUDIO FASOLI — Il bello è che non siamo mai stati pienamente accettati neppure dai critici rock. Eravamo un gruppo di strumentisti, non c'era un cantante. Non facevamo «spettacolo». Del resto a noi piaceva così. Con delle precise sfumature: per esempio io non condividevo l'aspetto più brutalmente rock. Però siamo sempre stati consapevoli di avere una forte identità di gruppo.

GIOVANNI TOMMASO — Ci abbiamo messo tutti una gran passione, le critiche ci hanno rafforzati, abbiamo sviluppato una grinta che probabilmente ci è stata utile per tutte le nostre carriere successive. Del resto il pubblico ci seguiva con entusiasmo.

Un pubblico molto diverso da quello attuale.

GIOVANNI TOMMASO — Fu un'epoca splendida, i giovani avevano un inarristabile desiderio d'aggregazione. Dovunque: al festival di Re Nudo del Parco Lambro di Milano, a Villa Borghese, al Be-In, grande raduno alle porte di Napoli...

CLAUDIO FASOLI — Non c'era un pubblico del jazz, uno del pop e uno della classica: c'era il pubblico e basta.

GIOVANNI TOMMASO — Cercava la contemporaneità al di là dei generi. Voleva il talento ma anche la genuinità e il coraggio. Quando ho sciolto il Perigeo, nel 1976, forse istintivamente avevo percepito che il pubblico stava cambiando. Purtroppo da quel momento si è puntato sempre più sull'evasione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA